

L'accusa di Iztbegovic «L'Europa ci disarma»

«L'Europa non solo non ci ha difeso ma ci ha messo in condizione di non poterci difendere». Il presidente bosniaco Alija Iztbegovic ha lanciato un nuovo appello dai microfoni di «Studio aperto». «Chiediamo ai popoli ed ai governi di far finire questo bagno di sangue. Ormai è dimostrato che con le parole e le risoluzioni non si può ottenere nulla». Iztbegovic ha chiesto che venga sospeso l'embargo militare, imposto dalle Nazioni Unite all'inizio del conflitto. Da mesi le autorità di Sarajevo chiedono di avere via libera all'acquisto delle armi. Di recente anche il Senato americano ha sostenuto questa richiesta. «Noi non distinguiamo tra paesi islamici e no, ma fra amici e nemici - ha detto Iztbegovic - Fra gli amici ci sono sicuramente la Turchia e il Pakistan, ma anche l'Italia, il Venezuela, gli Stati Uniti e il Canada».



La folla radunata davanti alla cattedrale di San Giusto a Trieste accoglie con un applauso le bare dei tre inviati Rai

Lancia/Ansa

Preghiere in italiano e sloveno

A San Giusto due comunità salutano i martiri

Preghiere in italiano, preghiere in sloveno. Accantonati i rancori, le due anime di Trieste si uniscono nella cattedrale di San Giusto per l'addio agli inviati uccisi a Mostar. Spadolini: «L'Europa non ha fatto nulla per fermare la guerra».

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELÈ SARTORI

TRIESTE. Un piccolo miracolo lo ha già fatto, la morte di Dario D'Angelo, Marco Luchetta, Sasha Ota. San Giusto, la cattedrale «italianissima», per l'ultimo saluto si riempie di triestini della maggioranza italiana e triestini della minoranza slovena. Sotto le volte romaniche i colleghi di lavoro recitano le preghiere d'addio. «Hanno voluto testimoniare la sofferenza dei bambini affinché i nostri cuori si aprano alla pace». «Il loro sacrificio ci faccia operare per la pace e la comprensione reciproca in Bosnia, ma anche tra di noi». Marco Taucer e Ivo Jevlicar leggono in sloveno. Anche un prete prega in sloveno. Altri, in italiano. «Che il sacrificio apra la via al silenzio delle armi ed all'esplosione della pace», sussurra Livio Valencic.

Come pare unita la città, nella chiesa e nel sagrato gremiti. Pochi mesi fa il vescovo era sotto il tiro di missili, «meloni» e esuli istriani per aver osato permettere qualche preghiera in sloveno. Fino alle ultime comunali si è consumato il baluardo ultranazionalista. Di fronte alle tre bare i rancori sono svaniti, e forse non è l'accantonamento di un giorno solo. I morti sono lo specchio della città vera. Era sloveno Sasha - e la moglie Milenka: il rito misto lo ha orgogliosamente preteso - ed è sloveno la moglie di D'Angelo. I tre lavoravano assieme; tra i loro compagni di lavoro più cari tanti italiani cacciati a forza dall'Istria, eppure impegnati nei ritagli di tempo a portare ai profughi croati oltreconfine. Anche Lorenzo Bellomi, il vescovo, in questi giorni ha tastato il polso di una città più sana e conclude commosso l'omelia: «La memoria di Marco, Alessandro e Dario ci spinga a cancellare

ogni odio, a bandire tutti i nazionalismi da tutte le parti, ad abbattere i muri che contrappongono etnie e popoli».

Le bare entrano ed escono, lentamente, tra lunghi applausi. Su quella di Marco Luchetta qualche mano ha deposto una rivista sportiva - il giornalista seguiva anche lo sport - ed una videocassetta, «Il cielo sopra Berlino» di Wim Wenders. Fuori, tra una folla strabocchevole, due amici di Ota stringono fra le mani manifesti scritti a mano: «No ai nazionalismi fondamentalisti di odi e guerre». «Sasha, Marco, Dario vittime dei venditori di armi». Dentro restano ancora per un po' i parenti, ricevono abbracci, baci, piangono loro e piange chi li consola, piangono i giornalisti ed i cameramen della Rai, i pivot della Stefanel basket e i calciatori della Triestina, le ragazze del liceo dove insegna Dea, la moglie di Luchetta, che hanno tutte una rosa in mano ma non riescono a consegnarla. Al centro di un crocchio vicino c'è Spadolini, venuto a rappresentare anche Scalfaro. Quando è arrivato ha guadagnato un applauso incerto. Adesso parla da giornalista, dei morti, «questi nostri colleghi testimoni, cioè nel senso greco marino, di quella che è la più feroce barbarie del secolo», e da politico della vicina guerra.

«L'Europa civile - insiste il presidente del Senato - non ha fatto niente di effettivo e di coordinato in questi due anni contro l'Europa barbara, si è divisa troppe volte ed ha dato una prova complessiva di impotenza di fronte al dramma jugoslavo». Dunque, «auguriamoci che siano le Nazioni Unite ad assumersi le supreme responsabilità», scandisce solenne. «Amen», finisce di cantare il coro. Le bare partono per la sepoltura. Luchetta, cremato, a S. Anna, Ota a S. Antonio in Bosco, D'Angelo a Prosecco. Una messa a suffragio sta per essere celebrata anche a Sarajevo. La straordinaria giornata continua riempendosi di commenti. «Trieste si divide quando le cose vanno bene, si compatta quando la situazione è grave», dice il sindaco Riccardo Illy. «La città ha capito che questa guerra non è tanto lontana. Ed ha saputo accettare la diversità etnica, che non c'è solo a Sarajevo ma anche qui», osserva il direttore del quotidiano sloveno, Bojan Brezigan. E Claudio Magris, lo scrittore: «Oggi ci siamo sentiti come una grande famiglia. Morendo, ci hanno insegnato a vivere in modo meno idolatra ed a vergognarci delle nostre piccole ansie e ambizioni. Ma temo che ciò non basti a guardare con ottimismo al futuro dell'ex Jugoslavia».

Bologna Consulto per operare Admir

I medici dell'ospedale Maggiore di Bologna scoglieranno oggi gli ultimi dubbi sulle possibilità di salvare la gamba sinistra di Admir Ahmethodzic, il bambino ucraino di Sarajevo ferito da una granata, trasportato una settimana fa per le cure assieme al fratellino Elvir nel capoluogo emiliano. Elvir era stato operato martedì per la ricostruzione dell'arteria femorale sinistra. Le condizioni cliniche generali di Admir - si mantengono stazionarie e complessivamente soddisfacenti -, hanno dichiarato al giornale I responsabili dell'Ospedale Maggiore di Bologna, ieri è stato fatto un consulto tra i chirurghi sulle reali possibilità di conservare l'arto del bambino. Per oggi è attesa dunque la decisione.

«Clinton e Eltsin a Sarajevo Dai grandi del mondo venga un'iniziativa di pace»

PIERO FASSINO

INSIEME a migliaia di triestini ho reso omaggio ai tre giornalisti italiani uccisi a Mostar. Una folla immensa, composta, ha sfilato per ore davanti a quelle tre bare. Un atto di umana pietà, ma non solo. Quei tre giornalisti erano andati a Mostar - pur consapevoli degli enormi pericoli - perché erano convinti che informare, far conoscere e far vedere le sofferenze della guerra fosse un modo concreto per battersi affinché le armi siano fatte tacere e possa prevalere la pace. Informare ogni giorno per non consentire all'assuefazione di impadronirsi delle coscienze. Informare ogni giorno per impedire che ci si acconci cinicamente a considerare la guerra come qualcosa di inevitabile.

una determinazione e una volontà che fin qui non hanno ancora manifestato.

Non basta davvero più «auspicare» la pace. Né sperare che solo la disumanità delle sofferenze induca infine a quell'accordo che finora la ragione non è stata capace di raggiungere.

In queste ore vi è chi torna a proporre un intervento aereo armato che dissuada dal continuare a combattere. È un'ipotesi più volte affacciata e sempre rinviata, perché enormi sono i rischi di produrre non già un arresto della guerra, ma un suo inasprimento. Ed è significativo che i responsabili delle organizzazioni delle Nazioni Unite in Bosnia abbiano finora preferito rinviare il ricorso a forme di intervento armato, temendone esiti imprevedibili.

Proprio per questo una decisione così grave e così rischiosa comporta che prima di giungere ad essa vengano percorse tutte le possibilità politiche in direzione di una soluzione che eviti di aggiungere sofferenze a sofferenze.

Marco Luchetta, Alessandro Ota e Dario D'Angelo sapevano bene che una guerra dimenticata è ancora più atroce, più spietata, più lunga. E per questo avevano usato le loro telecamere, i loro microfoni come strumento di un impegno etico e civile al servizio della pace. Tutto questo la gente di Trieste lo ha capito e per questo ha sentito il dovere morale di manifestare.

Quante volte, in questi due anni e mezzo di guerra, ci siamo chiesti se vi fosse nell'opinione pubblica sufficiente consapevolezza che la guerra era lì, alle porte di casa, e ci riguardava da vicino. Spesso ci è sembrato che questa elementare verità stentasse ad affermarsi. E qualche volta abbiamo persino pensato che l'ossessiva quotidianità con cui le televisioni portavano le immagini di guerra nelle nostre case, anziché suscitare orrore e reazione, contribuissero ad una narcotizzante assuefazione.

La gente di Trieste in queste ore ci ha detto che non è così. Quella fila muta di donne e uomini in attesa davanti alla camera ardente ci dice che la gente ha capito, è inquieta, si domanda sempre più intensamente come fermare l'immane tragedia che da trenta mesi insanguina ogni villaggio di una terra a noi così vicina.

Per questo non basta piangere quei tre testimoni di pace. Nessuna ragione di Stato, nessuna logica politica, nessun interesse nazionale può giustificare il proseguimento infinito di quella guerra. E non è vero che non la si possa fermare. Certo, nessuno può essere così velleitario da rimuovere le tante contraddizioni e i tanti conflitti non risolti che stanno dietro quella guerra. Ma è altrettanto vero che non ci sarà pace se la comunità internazionale - e in primo luogo i governanti dei paesi più forti e potenti - non metteranno in campo

QUESTO punto serve uno scatto, un colpo di reni, un sussulto di volontà, in primo luogo da parte dei «grandi del mondo».

Nei mesi scorsi, in uno dei momenti più duri di Sarajevo, Mitterrand compì un atto di grande valore simbolico, recandosi personalmente in quella città martoriata. Ebbene, oggi i «grandi del mondo» abbiano la stessa determinazione del presidente francese: Bill Clinton, Boris Eltsin, Helmut Kohl, John Major e gli altri capi di Stato scendano in campo in prima persona, convinchino un summit straordinario, chiamino di fronte a sé i capi croati, serbi e bosniaci e li mettano con le spalle al muro, dicendo loro chiaramente e in modo ultimativo che le armi debbono finalmente tacere e che chi non lo farà sarà bandito definitivamente dalla comunità internazionale.

Nessuno potrà mai far credere al mondo che un Karadzic o un Mate Boban siano più forti e contino di più di un Bill Clinton o di un Helmut Kohl. Ed è questo che chiediamo anche al governo italiano in queste ore: Carlo Azeglio Ciampi e Beniamino Andreatta non si limitino a chiedere delle scuse al governo di Zagabria. Propongano agli altri paesi europei, alle potenze mondiali, alle Nazioni Unite, una estrema e straordinaria iniziativa di pace. Prima che sia troppo tardi. Prima che tutto precipiti.

«Tutti alle armi per vincere la guerra»

I serbi verso la stretta finale. Zhirinovskij proclama: «Siamo con voi»

MARINA MASTROLUCA

Uomini e donne sono chiamati a mettersi a disposizione delle unità militari o di lavoro nel più breve tempo possibile. L'autoproclamata repubblica serba di Bosnia si prepara alla stretta finale, per «concludere al più presto la guerra». Lo stato maggiore dell'armata di Karadzic intende chiudere i conti rimasti in sospeso con i musulmani e vuole farlo una volta per tutte. «Tenendo conto che la comunità internazionale ha deciso di appoggiare i musulmani nella loro scelta bellica, questo comando si vede obbligato a dichiarare la mobilitazione generale di tutte le forze disponibili», proclamano i generali serbi. I rifugiati, che a migliaia hanno attraversato la Drina per sfuggire alla guerra e alla leva forzata, saranno dichiarati disertori. Più di un centinaio di profughi ripartiti in Montenegro sono già stati allertati grazie alla collaborazione della polizia e dell'esercito federale di Belgrado. Lo stato

maggiore di Karadzic ha già annunciato che saranno applicate pene severissime per coloro che tentano di sottrarsi alla chiamata generale alle armi, i beni dei fuggiaschi saranno confiscati. «D'ora in avanti l'economia della repubblica serba sarà completamente in funzione delle necessità di difesa del paese». A surriscaldare gli animi, se mai ce ne fosse stato bisogno, ci ha pensato anche Vladimir Zhirinovskij, arrivato ieri a Bileljina per incontrare il leader dei serbi bosniaci, Radovan Karadzic. Personaggio scomodo messo alla porta da più di uno stato, il leader ultranazionalista russo ha avvertito l'Occidente a non lasciarsi tentare dall'uso della forza contro i serbi. «Bombardare qualsiasi città della Bosnia significherebbe dichiarare guerra alla Russia - ha detto Zhirinovskij, parlando a qualche migliaio di persone acclamanti - Non dimenticate che le forze armate russe si trovano

ancora in Europa e che potrebbero restarci ancora per molto tempo». Un avvertimento condito con richiami al viceministro russo Kozirev, troppo accondiscendente con le potenze occidentali. Ma nei toni deliranti ormai consueti traspare un monito condiviso anche dalla Russia di Eltsin a non forzare la mano in Bosnia. I due copresidenti della conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, David Owen e Thorvald Stoltenberg, saranno oggi a Mosca proprio per chiarire l'atteggiamento della Russia nella prospettiva di attacchi aerei in Bosnia. La decisione di Boutros Ghali di semplificare la struttura di comando che dovrà stabilire l'eventuale ricorso agli aerei Nato in Bosnia è solo il pretesto formale per la riorganizzazione delle milizie serbo bosniache. Ma la stretta finale è nelle cose ed è legata al naufragio dei negoziati, da cui nessuna delle tre parti coinvolte nel conflitto spera di ottenere quanto potrà invece conquistarsi con le armi.

Sono queste le ragioni che tingono d'un pessimismo cupo e senza scampo il rapporto dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, che ha un solo consiglio da dare alle potenze occidentali: ritirare le proprie truppe, destinate altrimenti a diventare un inutile bersaglio. L'estensione del mandato dei caschi blu in Bosnia, secondo il colonnello Michael Dewar, vicedirettore dell'Istituto, avrà come unico esito l'intensificazione del conflitto, come pure l'impiego di aerei a protezione delle operazioni dei caschi blu a terra. Le truppe Onu si troverebbero ad avere come compito prioritario quello di salvare la pelle, la consegna degli aiuti e la protezione dei civili non sarebbero più possibili. Gli scenari del conflitto bosniaco prevedono comunque la corsa verso il precipizio di una guerra all'ultimo sangue, secondo il colonnello Dewar. L'alleanza tra serbi e croati, che si sta concretizzando sul campo - è di ieri la notizia della proroga della

tregua in Krajina - avrà come obiettivo l'annientamento dei musulmani. Le fasi successive sono ancora più nere. Croazia e Serbia si scanneranno tra loro per ridisegnare i confini dei loro stati e la guerra avamperà nel Kosovo e in Macedonia. Ipotesi studiate al computer su dati che la realtà non si è mai preoccupata di smentire, almeno finora. Le stesse con cui si misurano le diplomazie internazionali, paralizzate davanti ad un massacro che sembra solo l'anticipo di ciò che potrebbe essere. Ieri il cancelliere Kohl ha incontrato a Washington il presidente Clinton. Nei prossimi giorni l'amministrazione Usa consulerà anche il ministro degli esteri inglese Hurd. Il 7 e l'8 febbraio prossimo si parlerà di Bosnia al consiglio dei ministri dei Dodici. La «soddisfazione» per la «maggiore credibilità» di eventuali interventi Nato non ha mutato la sostanza delle cose. Nessuno ha una ricetta per curare la malattia mortale della Bosnia.



Vladimir Zhirinovskij insieme a Radovan Karadzic

Ap